

EDITORIALE - EDITORIAL

L'INCANTESIMO DELLA PACIFICAZIONE E  
IL RISVEGLIO DELLE RESPONSABILITÀ SOGGETTIVE

*THE ENCHANTMENT OF PACIFICATION AND  
THE REVIVAL OF SUBJECTIVE RESPONSIBILITIES*

*Giuseppe Annacontini, Manuela Ladogana*

Per 77 anni, dal 1945 fino al 2022, buona parte della popolazione europea ha potuto cullarsi nella convinzione che le atrocità della guerra appartenessero a un mondo lontano nel tempo o, quantomeno, distante o circoscritto nello spazio. Ci si è crogiolati, in fondo, nel sentimento di sicurezza basato sull'idea che l'appartenenza a una o più entità sovranazionali (unione, federazione, comunità, consorceria quali ad esempio l'UE, la Nato, l'ONU, WTO e tante altre) potesse "automaticamente" sostenere quella serenità che deriva dal sentirsi certi e garantiti da ogni realistica possibilità di aggressione e annientamento. In un certo qual modo "freudianamente", abbiamo sacrificato parte del nostro potere di scelta, di impegnata autodeterminazione, di decisione e presa di posizione per poter rimuovere dalla lista delle incombenze politiche, sociali, culturali e, naturalmente, pedagogiche di cui (pre)occuparsi, almeno quella di dover costantemente porsi il problema e lavorare per la pace: c'erano entità superindividuali a cui demandare le decisioni su questioni "troppo grandi" per ciascuno di noi.

Ma se il primo movimento, di parziale abdicazione, può essere compreso e legittimato in ordine ai maggiori benefici particolari e universali che si possono sperare e ne possono conseguire, il secondo movimento può essere avallato solamente quando ciò cui si rinunci non comporti la compromissione di quanto è al cuore della stessa idea di soggetto-persona che ha informato e ancora informa

il mondo nel quale “desideriamo” essere, vivere, abitare; se le questioni che vengono sottratte alla nostra decisione, scelta, azione e controllo non siano fondamentali per garantire continuità e generatività personale, collettiva, umana, culturale e sociale.

Nell'immediato, non doversi occupare di “lavorare per la pace” può invero apparire un vantaggio non da poco, soprattutto se si considera come tale investimento tocca una pluralità di livelli e una molteplicità di ambiti e dimensioni che finiscono per non tralasciare alcuno spazio di vita dell'uomo e della donna. Non è difficile riscontrare, infatti, come – a solo titolo esemplificativo per il perimetro degli interessi pedagogici – tale impegno comporti che ci si debba occupare di rendere possibile “crescere nella pace”, di promuovere un'etica dell'“agire per la pace”, di come sia sempre legittimo “resistere e opporsi a tutto quanto minacci la pace”, di come sia necessario impegnarsi per garantire una “educazione alla pace”. E, questo, non “soprattutto” in momenti di tensione o di guerra ma, all'esatto opposto, “soprattutto” quando la pace la si può toccare, imparare, sperimentare, praticare nella quotidianità del nostro vivere e convivere, quando la pace come *alter* della guerra non si dà come problema di materiale sopravvivenza e si può lavorare perché essa diventi parte dell'*habitus* cognitivo, emotivo, etico e relazionale del cittadino di oggi e di domani.

È tuttavia evidente come vi sia stata e vi sia ancora oggi una universale carenza di educazione alla pace e come anche le soluzioni sovranazionali (e sovraperpersonali) non siano state particolarmente efficaci se attualmente i diversi tipi di conflitti annoverabili tra le guerre ammontano, in giro per il mondo, a una sessantina (fonte ACLED, [acleddata.com](http://acleddata.com)). Il problema, dunque, è tornare a porre al centro dell'interesse dell'educazione la pace, sottraendola innanzitutto da quell'“incantesimo” che fa sì che, quando essa ci sia, possa scivolare tra quelle condizioni implicite di vita, facilmente ed erroneamente date per scontate, quando invece la pace si prepara, innanzitutto, educativamente, rovesciando, anzi delegittimando il detto *si vis pacem, para bellum* nel più desiderabile diretto e incondizionato *vis et para pacem*.

La guerra in Europa è tornata per la maggior parte di noi inaspettatamente, ed è stato un brutto risveglio – si spera, perché altrimenti dovremmo ritenere che il grado di manipolazione delle informazioni e delle rappresentazioni, oltre che delle intelligenze abbia raggiunto un livello eticamente difficile da sostenere –. E se la natura improvvisa e prorompente della guerra ci ha fatto sentire spettatori inermi (se non addirittura vittime) e incolpevoli di fronte alla responsabilità di cercare alternative rispetto al suo prender corpo, dall'altro lato denuncia pesantemente e senza appello la scarsissima diffusione tra uomini e donne adulti (intellettuali e politici *in primis*) di adeguate competenze previsionali rispetto alle questioni più rilevanti del mondo in cui viviamo.

Mancano cornici, *mind-set*, strumenti, sensibilità per cogliere le contraddizioni del mondo attuale; manca una formazione che tematizzi guerra-e-pace e che non ci renda ad esse estranei e da esse distratti solo perché si deve vivere una realtà virtuale che sia percepita sicura per produrre di più e consumare più di quanto si produca. Manca un'educazione che ci sostenga nel rivendicare ciò cui invece troppo spesso e troppo facilmente si rinuncia, ovvero, al senso mondano dell'essere umano, al riconoscimento degli esistenziali solidali di specie, alla responsabilità perché ogni atto soggettivo sia sempre possibilità di esperienza che generativamente ed espansivamente può essere vissuta solo se costruita con altro e con altri (soggetti, culture, immaginari, comunità, società ecc.).

Ma se è così, allora il problema sembra essere riorientare la formazione attuale per contrastare quanto rischia di facilitare la rinuncia alla propria umanità. Tutto ciò in netta opposizione a ogni prospettiva che offra, a fronte di questa partita, il miraggio di una società e di una cultura in cui sentirsi protetti, garantiti, *diversi* da tutti gli altri (in guerra, sui barconi, negli ospedali, nei quartieri degradati ecc.); a ogni educazione alla guerra che si nasconde in molti congegni di senso comune pedagogico-didattico, che rendono più facile pensare il conflitto, la vittoria sull'altro, la corsa al risultato quantitativo anziché la comune crescita nel dialogo e il perseguimento del cambiamento qualitativamente migliorativo.

Il presente numero di MeTis intende contribuire a focalizzare aspetti fondamentali dell'esperienza educativa, con particolare riferimento a quanto essa sia in grado di fare rispetto al difficile e sfidante compito di educare alla pace, alla crescita di una umanità più desiderosa di prendere in mano i destini del proprio divenire, al risveglio delle responsabilità nei confronti delle generazioni passate e a venire.

Una esperienza educativa in grado di radicare il proprio poter essere in una sostanziale comunità di destino che ci vincola e ci connette oltre il tempo e al di là degli spazi. Esperienza possibile, questa, solo se la pace, da ipotesi progettuale, si proponga come esperienza fallibile ma, proprio per questo, testimonianza della libertà di essere e divenire umani, cui sempre aspirare, da migliorare e perseguire.